

Dopo le sanzioni

LA TENUTA
E LA FORZA
DEI VALORIdi **Goffredo Buccini**

Gelare per Kiev? Tirare la cinghia per Kharkiv? Il lento ma costante calo d'attenzione sulla guerra e il peso crescente delle sanzioni nella nostra quotidianità potrebbero diventare inversamente proporzionali nel travaglio che ci attende quest'autunno. Conta, certo, la velocità con cui il sistema

informativo globale brucia qualsiasi evento. E influisce l'umanissima tendenza all'assuefazione, anche al peggio. Ma la reazione sarà quasi istintiva, nelle ore più buie della sfida energetica. Disagi e paure potrebbero offuscare ai nostri occhi le ragioni reali di ciò che ci capita.

DOPO LE SANZIONI

LA TENUTA E LA FORZA DEI VALORI

Quanto meno gli orrori perpetrati dall'esercito di Putin in Ucraina ci indigneranno dagli schermi delle nostre tv e sulle pagine dei nostri giornali, tanto più ci appariranno gravosi e incomprensibili i sacrifici che imponiamo a noi stessi per colpire il despota russo sul fronte economico. Tenere ben chiaro il rapporto di causa-effetto in questa storia sarebbe invece essenziale per determinarne l'epilogo meno infausto.

Ovviamente nessuno si chiede se morire o no per Danzica, questione su cui dovettero misurarsi i liberali e gli antifascisti europei nel 1939, di fronte all'espansionismo hitleriano. Ma tutti hanno capito che tra breve, e almeno fino alla prossima primavera, non ci aspettano soltanto qualche grado in meno nei caloriferi e qualche lampione spento: si profila un duro colpo al nostro lavoro e ai nostri risparmi dal combinato di inflazione e prezzi energetici infiammati dal conflitto, con la recessione dietro l'angolo e lo spettro della deindustrializzazione evocato da Confindustria. Ieri il placet del G7 al tetto sul prezzo del petrolio russo è stato una svolta: dura batosta per Putin, serio impegno per noi. Quando Ursula von der Leyen ha invocato la medesima misura anche per il gas, il falco Medvedev ha ammonito che allora di gas russo non ne vedremo più neanche un metro cubo (Gazprom, portandosi avanti, ha di nuovo bloccato le forniture fino a chissà quando, per i soliti e assai dubbi guai alle turbine). Necessarie riforme del mercato sono sul tavolo delle cancellerie europee.

Ma intanto un cambiamento è già in atto nel cuore della gente: e non pare un buon viatico. Se il 1° marzo, cinque giorni dopo l'inizio dell'invasione, otto

italiani su dieci si dichiaravano preoccupati dalla guerra, a inizio agosto il conflitto è diventato un tema prioritario solo per il 3%, mentre il 23% indicava l'inflazione come primo assillo. Del resto a fine luglio l'Ipsos rilevava come «il timore di possibili conseguenze belliche» fosse già dimezzato rispetto a maggio (solo uno su dieci temendo un allargamento verso il conflitto mondiale), mentre si facevano spazio i timori per le conseguenze economiche.

Cosa accade? A Est quasi nulla di nuovo. Continuano i massacri di civili e bambini ucraini ma l'attenzione scema: «Ancora la guerra...» è un pensiero osceno e un po' annoiato che chi è lontano dalle sirene antiaereo finisce per formulare quasi involontariamente. I media si adeguano. Con l'eccezione del caso Zaporizhzhya che, prospettando una catastrofe nucleare forse peggiore di Chernobyl, parla di nuovo alle ansie del mondo intero, ci appaiono indigesti i lunghi reportage sulle sofferenze giornalieri al porto di Odessa o nelle case di Mykolayiv. Ci sono quotidiani italiani su cui la presunta «bomba immigrati» vale l'apertura e le vere bombe neanche un richiamino in prima; autorevoli giornali europei per i quali un conclave del Partito popolare fa agio sulla controffensiva dell'esercito di Kiev su Kherson: niente moralismi, comanda il lettore.

Eppure, questo processo di assuefazione rimanda a una vecchia massima attribuita da Madeleine Albright a Benito Mussolini nel suo «Fascism, a warning»: la democrazia è come un pollo, se vuoi spennarla viva devi togliere una piuma alla volta, così ogni strillo vale a sé, e quando ci si accorge che c'era dietro un piano, il pollo non ha più nemmeno una piuma, basta il colpo finale. Non sappiamo se Putin abbia letto il bel

libro del primo segretario di Stato donna della storia americana. Ma di certo conosce il copione e gioca sulla nostra stanchezza, contando che, piuma dopo piuma, lasceremo, esausti, campo libero alle sue mire neoimperialiste. Dell'attacco alla Georgia nel 2008 quasi non ci accorgemmo, colpevolmente. L'annessione della Crimea del 2014, più difficile da metabolizzare, non bastò ad allontanare dal dittatore russo la corte di amici occidentali (italiani in pole) né a suggerirci una gestione delle forniture di gas meno dipendente da Mosca. Certo, la cosiddetta «operazione speciale di denazificazione» dell'Ucraina, intrapresa il 24 febbraio scorso, ha prodotto uno strappo così profondo nel diritto internazionale e una ferita così dolorosa che persino il famoso pollo della Albright (in questo caso noi, liberali europei) s'è sentito in dovere di reagire. Ma quanto durerà?

Si fanno ormai largo nel nostro discorso pubblico ambigue narrazioni sulla presunta inefficacia delle sanzioni, sul mirabolante attivo della bilancia commerciale russa, sulla tenuta del rublo. Con una domanda gettata lì, da qualche forza politica che pure ha sostenuto il governo Draghi ma che ora si è sfilata riassumendo vecchie, ancillari posizioni verso la Russia appena riverniciate di pacifismo «francescano»:



non è che alla fine queste sanzioni fanno più male ai sanzionatori che ai sanzionati? Il paradosso è solo di comodo. Già ad aprile Federico Fubini sottolineava come il pesante calo dell'economia russa e una bilancia dei pagamenti in attivo stessero insieme proprio a causa della dipendenza europea dal gas di Putin. L'economia del ricatto ha funzionato finora appunto perché l'Europa non è riuscita ad assestare il colpo finale, ma non è detto che non si possano cambiare le cose: le scelte di ieri al G7 avranno conseguenze importanti se la Ue saprà sostenerle compatta. Certo, la caduta di Draghi indebolisce gravemente lo schieramento occidentale in Italia. Sicché, c'è da scommetterci, quando tra qualche mese la crisi morderà di più, chi vorrà tenere il punto sulle sanzioni si sentirà dare magari del nemico del popolo. Si tratterà allora di restare coi nervi saldi sulla rotta europea: che non sta solo nei *price cap* ma nella comune postura contro il dittatore. Ricordando sempre che in questa storia c'è un carnefice e ci sono delle vittime. E che, per quanto insopportabili ci appariranno le sofferenze dell'inverno, milioni di donne e uomini, ad appena duemila chilometri da noi, staranno pagando un prezzo assai più alto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA